

Analisi del testo (attività di preparazione all'esame di stato, tipologia A- pag. 159)

### Consegne

#### Leggi attentamente il testo

*Il cuore in corpo mi sento tremare  
si fort'è la temenza e la paura,  
ch'i'ho vedendo madonna in figura  
contanto temo di lei innoiare.*

*E non poria in quel punto parlare:  
così mi si dà meno la natura,  
ched'i' mi tengo in una gran ventura  
quand'i' mi posso pur su' piei fidare*

*Infino a tanto che non son passato,  
tutti color che me veggiono andando,  
si dicono:-Ve' colui, chè smemorato!*

*Ed io nulla bestemmia lor ne mando,  
ch'elli hanno le ragioni dal lor lato,  
però che n'ora in or vo tramazzando.*

#### Comprendere

a. parafrasa il testo

#### Analizzare e interpretare

- b. fai una breve descrizione formale della poesia.
- c. a quali luoghi comuni della lirica amorosa s'ispira il sonetto?
- d. individua alcuni termini tipici del linguaggio cortese.

#### Approfondire

- e. caratterizza il realismo di Cecco Angiolieri, confrontando il testo:
  - con altre poesie del poeta;
  - con altre poesie stilnovistiche
  - con il contesto della società comunale

### Svolgimento

#### Parafrasi

Vedendo la mia signora in persona  
il timore e la paura sono in me così forti,  
che sento il cuore tremare nel mio corpo,  
per quanto temo di esserle sgradito.

E in quel momento non riesco a parlare,  
tanto mi vengon meno le forze fisiche,  
che mi considero molto fortunato  
se riesco almeno a rimanere in piedi.

E tutti coloro che mi vedono camminar così  
per tutto il tempo che sono in questo stato  
Dicon tra sé:- Guarda che esaurito!

Né mi sento di maledirli per questo  
poiché essi hanno sicuramente ragione  
dato che da un momento all'altro stramazzerò al suolo.

Il testo in questione è un sonetto, composto pertanto da 4 strofe di endecasillabi, due quartine e due terzine. La rima delle quartine è *incrociata*, secondo lo schema ABBA ABBA, mentre la rima delle terzine è *alternata*, secondo lo schema CDCDCD.

Scritto da Cecco Angiolieri, massimo esponente del filone comico-realistico della lirica duecentesca, il sonetto rovescia parodisticamente alcuni luoghi comuni della poesia stilnovistica, primo fra tutti quello che vede **la donna come portatrice di salvezza** per l'anima nobile. Altro *topos* della lirica stilnovistica è **l'ineffabilità, cioè l'impossibilità ad esprimere in parole** il sentimento provato dall'uomo alla vista della donna amata (verso 5). In questo caso la vista della donna arreca sgomento a Cecco, e la stessa impossibilità ad esprimersi con parole non è causata dalla bellezza e dalla divinità dell'apparizione, bensì appunto dallo stordimento patito e dalla vergogna al pensiero di un probabilissimo rifiuto delle sue avances da parte della donna.

Termini tipici del linguaggio cortese sono sicuramente *temenza* (verso 2) e *madonna* (verso 1), che però sono sapientemente alternati a termini di registro basso e popolaresco come *bestemmia* (verso 12) e *tramazzando* (verso 14)

Il realismo di Cecco privilegia infatti un linguaggio basso e popolare, e si rivolge di regola ad un pubblico più largo rispetto alla *elite* intellettuale stilnovistica. Egli affronta temi ben diversi da quelli prediletti dagli stilnovisti, verso i quali esprime spesso nei suoi componimenti, ed in questo soprattutto, un chiaro intento parodistico e dissacratorio. Vi troviamo riferimenti evidenti allo *stilnovismo tragico* di Cavalcanti, cui fa il verso assumendo la posa del nobile cuore trafitto e reso impotente dalla vista della donna amata. Causa del malessere e dell'incapacità ad esprimere parola non è però la statura divina della donna, quanto il timore di un possibile respingimento (...*per quanto temo di esserle sgradito*).

Anche Dante e la sua celebre *Tanto gentile* sembrano essere ricordati da Cecco in questo sonetto. Egli non ha di certo il cuor gentile e l'effetto provocato in lui e nei suoi amici, - che ridono di lui, - dall'apparizione della donna, contrasta con l'ammutolarsi degli **altri** (*ogne lingua deven tremando muta*) nel sonetto di Dante.

Del resto l'amore che interessa a Cecco è di altro tipo, come ben s'intende dalla lettura del sonetto "*l'sono innamorato, ma non tanto*" (pag. 149) dove nelle ultime due terzine confessa di non voler mai amare nessuna donna servilmente.

Infine, nell'ultimo "*Sonetto, da poi ch'i' non trovo messo*" (sempre a pag. 149) imita e rovescia parodisticamente la ballata di Cavalcanti inviando un sonetto alla donna amata, e in questo modo ricalcando un classico *topos* cortese, quello dell'**amore da lontano**.

Interessanti sono gli spunti ironici contenuti nei versi 7-8 e 9-10. Nel primo passo l'autore diffida il sonetto stesso dall'avvicinarsi troppo alla donna amata, della quale è gelosissimo ("*e quando tu le parli, istà di cesso/ch'i' ho d'ogni persona gelosia*").

Nel secondo dichiara di non esser degno di prestare servizio d'amore e di non esser convinto che questo sia una cosa utile ("*Se mi degnasse volerm'a servente,/anche non mi si faccia tanto bene*").

Concludendo possiamo affermare che la donna nella poesia comica appare molto diversa da quella idealizzata dagli stilnovisti; essa è piuttosto avida, lussuriosa, traditrice ed infida, insomma sicuramente più simile a tante donne che dovevano incontrarsi nella realtà della società comunale, dove se è vero che i valori di nobiltà d'animo e gentilezza si andavano affermando a spese di quelli tipici della società aristocratica e feudale (forza, valore, ardimento e nobiltà di sangue), essi tuttavia convivevano con altri valori più pratici, tipici della nascente civiltà mercantile, e che ritroveremo al centro della visione e della narrazione di Giovanni Boccaccio.